

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il quadripartito si dissolve nelle polemiche

Crisi ormai certa Oggi CC socialista

Craxi chiederà l'abbinamento delle elezioni - Schermaglie dc sulla data della consultazione - Incontro Pertini-Fanfani - Piccoli: «La crisi è in atto» - Convergenze DC-PSDI

Una bancarotta firmata DC

di ROMANO LEDDA

LA FEBBRE elettorale che sta surriscaldando in questi giorni il quadro politico non è un malessere passeggero. Restano, certo, alcuni misteri. Fanfani un giorno disse che tutto va per il meglio, l'indomani il ministro Gorla dice che no, sono necessarie le urne. Il capogruppo dc Bianco avanza scrupoli istituzionali circa lo scioglimento della Camera, ma a ruota l'onorevole Galloni scrive: ma sì, andiamoci per «consolidare l'attuale quadro politico». C'è quindi un gioco di manovre, ricatti, sottili alchimie e calcoli sostanziosi sul momento più fruttuoso ai propri fini elettorali, e giustamente l'opinione pubblica vorrebbe più luce, più verità, più chiarezza.

Tuttavia, questa volta e malgrado tutto, non ci sono solo incursioni tattiche. La temperatura più elevata della febbre elettorale è il stato di un male non stagionale: in breve siamo allo stato agionico della fase politica aperta quattro anni orsono all'insegna del pentapartito e della governabilità. Le macerie del fallimento sono lì, visibili a tutti, emblemizzate da un triste primato: siamo l'unico paese industrialmente avanzato dell'Occidente nel quale non si contiene l'inflazione, mentre avanzano la disoccupazione e il deficit pubblico. Con conseguenze che stanno diventando esplosive in ogni campo: l'economia, le istituzioni, le relazioni politiche e sociali. Non è più possibile perciò galleggiare nella crisi. Si deve scegliere.

Questo spiega la cronaca di queste ultime settimane col suo intreccio crescente tra iniziative politiche, polemiche sugli indirizzi economici, scontro sociale. La lotta sui contratti e la contestazione di un accordo sindacale appena siglato, le vicende della casa e delle pensioni, la polemica sugli investimenti e sul costo del danaro, l'attacco alla finanza locale (parte decisiva dei servizi sociali) sono impastati alla aggressività che la Dc manifesta per piegare i suoi alleati e in primo luogo i socialisti. Insomma, Fanfani o non Fanfani, bisogna «decidere» dice la Dc e naturalmente sulla direzione indicata da De Mita.

La verità è che siamo a un passaggio cruciale della nostra vita nazionale. La bancarotta dell'attuale maggioranza è infatti soltanto parte, sebbene rilevante, di uno scenario più generale. Essa coincide con la crisi del sistema politico che trentennale della Democrazia Cristiana e delle forme in cui si è espresso (dalla occupazione dello Stato alla funzione clientelare della spesa pubblica). E ha di fronte un andamento dell'economia internazionale i cui sintomi di ripresa sono per ora troppo fragili e che in ogni caso non saranno generalizzati (come nel secondo dopoguerra); al contrario nella mischia i più forti si irrobustiranno sulla pelle dei più deboli, tra i quali rischia di scivolare ormai l'Italia. È questa tripla concomitanza a dar vita ad una nuova dinamica (del resto di segno europeo) tra destra e sinistra.

Cheché ne dica il segretario dc — tra forze della conservazione e di progresso. Poiché, per usare un'espressione di Giorgio Ruffolo, la incompatibilità di interessi sociali e politici diventa «massima» quando la crisi obbliga a scelte nette e non indolenti ed esige un costo politico, in altre fasi eludibile. Se questo è il vero scenario che alimenta la febbre eletto-

rale, non si deve affatto sottovalutare il tentativo che sta compiendo la Dc di De Mita. C'è sì la cosmesi facciale. Ma c'è anche la consapevolezza di una soluzione: non darla alla crisi in atto. E De Mita la cerca sulla scia di una cultura e di un indirizzo moderati (vola da Reagan e da Kohl), cercando di aggregare intorno al suo partito un vero e proprio blocco politico-sociale di stampo conservatore, ancorché «moderno». Ma non c'è neanche da sopravvalutarlo oltre il dovuto. In primo luogo perché è bene ripeterlo, si parte da un clamoroso fallimento. Secondo, perché c'è da dubitare seriamente che la Dc sia in grado di incidere sulle cause strutturali dell'attuale dissesto senza rimettere in discussione il suo stesso sistema di potere, e spesso il cemento di interessi eterogenei fino a ieri possibile. La continuità e l'elasticità della difesa di quelle spese improduttive necessarie al rastrellamento dei consensi è la carne che il fumo di modernità e di risanamento demitiano non riesce a nascondere. Infine la qualità del progetto conservatore: il suo «rigorismo» ha nomi e cognomi ben precisi: contrazione della base produttiva del paese, e quindi disoccupazione e stagnazione, ristrutturazioni selvagge, ulteriore concentrazione del reddito nelle mani dei ceti più abbienti. Quale dialettica politica e sociale possa derivarne è facilmente intuibile.

Esistono dunque le condizioni per una grande offensiva delle forze rinnovatrici destinate non solo a rintuzzare quella conservatrice, ma anche e soprattutto a spostare in avanti il quadro politico e sociale del paese, e le pieghe della società italiana. Ne sono tutti consapevoli?

Le elezioni non sono, prese in sé, né una catastrofe né un toccasano. Il problema risolto dai comunisti nella soluzione di ieri della loro direzione politica, è la piega del paese, su che cosa votare? La Dc propone di andarci per confermare una coalizione che ha fatto fallimento, aggiungendovi gli ingredienti di una propria marcata centralità e di una stretta economico-sociale moderata. I socialdemocratici si associano, come di solito quando il richiamo della foresta si fa più profondo. Noi pensiamo invece che le elezioni si giustificerebbero solo se si vuole indicare con chiarezza al paese un'alternativa alla Dc. In altre parole le elezioni possono servire se le forze riformatrici e di progresso finora alleate con la Dc dicono agli elettori che è possibile e necessario un cambiamento di contenuti, di schieramenti, di quadro politico. Che non si debba avere tappe e tempi intermedi, ma che va proclamato ora perché la gente sappia per quali programmi, quali scelte, quale prospettiva depone la sua scheda nell'urna.

Questo limpido quadro del resto, ha a che fare con la stessa via democratica del nostro paese. La crisi sociale, politica e morale ha toccato punti assai gravi, forse senza precedenti nel dopoguerra. E non è inutile ricordare che l'agonia del centrismo approdò a Fanfani, prima di dare gambe al centro-sinistra, e a sua volta l'agonia di quest'ultimo sfociò a Piazza Fontana e oltre.

ROMA — La parola passa ai socialisti. Il loro Comitato centrale metterà oggi sul tappeto — anche in modo formale — le condizioni politiche della crisi di governo e quindi delle elezioni politiche anticipate. Il quadripartito va a pezzi, in un turbinio di schermaglie tattiche tra i partiti ex alleati. «Craxi — ha detto il presidente della Democrazia cristiana Piccoli — che la crisi di governo sia in atto, a meno che non accada il miracolo tra oggi e domani. E la crisi, ovviamente, data la situazione, significa scioglimento della Camera». Questa è la dichiarazione più esplicita di parte democristiana. E l'ammissione che il logoramento della coalizione di governo ha distrutto ogni margine. La segreteria democristiana non rinuncia tut-

ta a manovrare (e a manovrare a dispetto) per rendere più difficile l'operazione di sganciamento dei socialisti e, se possibile, più onerosa. Che cosa dirà Craxi dinanzi al Comitato centrale? Una nota della segreteria socialista segnala due punti-chiave della questione introduttiva: 1) la questione dello «stato dei rapporti tra la Democrazia cristiana e il Psi»; 2) il preannuncio della richiesta socialista di «abbinamento delle elezioni politiche e amministrative a giugno». Sulla proclamazione della crisi politica non vi sono dubbi. Il problema è quello di come il gruppo dirigente socialista calibrerà la propria presa di

Candiano Falaschi
(Segue in ultima)

Più isolati i fautori della svolta antioperaia

In piazza per i contratti Quattro milioni di lavoratori in sciopero Risposta di massa alla Confindustria

Grandi manifestazioni a Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma e in tutti i centri industriali - Adesioni quasi ovunque attorno all'80 per cento - Le vertenze collegate alla battaglia per l'occupazione e lo sviluppo

L'accordo scuola: i docenti studieranno di più

I lavoratori della scuola hanno un nuovo contratto, e la firma di tutte le organizzazioni di categoria (confederali e autonome) fa sì che questa vertenza, aperta l'8 gennaio, sia la prima del pubblico impiego a chiudersi definitivamente. Accanto ad una serie di aumenti che consentono di difendere il potere d'acquisto, sono avviati, con questo accordo, importanti processi di innovazione della scuola pubblica: un aggiornamento di massa degli insegnanti e dei non docenti, la formazione universitaria dei maestri, l'estensione del tempo pieno e della scuola materna, la creazione di diverse funzioni specializzate all'interno del mestiere di insegnante. L'Università è stata chiamata in causa per qualificare meglio gli insegnanti. Il contratto però non prescrive ai docenti semplicemente qualche ora in più da passare sui libri. L'aggiornamento, le nuove funzioni specializzate, la formazione universitaria, sono tutte operazioni legate ad un rinnovamento della scuola pubblica, in gran parte già previsto per i prossimi mesi (i nuovi programmi delle elementari e la riforma delle superiori, prima di tutto) e in parte innescato da questo accordo. Ora partirà la consultazione nelle scuole. Intanto, la CONFAP, l'associazione delle piccole industrie, con chiaro intento strumentale, si è detta «concerata» dagli aumenti per gli insegnanti, ma evidentemente ciò che interessa di più è mostrare un volto «duro» nei confronti di altri lavoratori.

LE TABELLE DELL'ACCORDO E UN SERVIZIO DI ROMEO BASSOLI A PAGINA 3

MILANO — Oltre quattro milioni e mezzo di lavoratori sono scesi in sciopero per i contratti. Metallmeccanici delle aziende private, tessili, edili, alimentari, lavoratori delle altre categorie impegnate nei rinnovi contrattuali si sono astenuti dal lavoro per quattro ore in tutto il Paese, e in alcune regioni per tutta la giornata. Un nuovo importante appuntamento di lotta, dunque: una risposta alla strategia della Confindustria, che punta sul blocco dei contratti (scaduti nella maggioranza dei casi da quasi sedici mesi) per giungere a un ridimensionamento del ruolo di rappresentanza del sindacato; un segnale agli uomini della Confindustria, sempre più isolati, ormai, dopo l'accordo raggiunto l'altra sera

per 1350 mila metallmeccanici delle aziende a partecipazione statale. La guerra delle cifre, scatenata come di consueto da alcuni settori imprenditoriali mentre ancora lo sciopero era in corso, non cancella il dato incontrovertibile che la stragrande maggioranza dei lavoratori interessati alla giornata di lotta ha incrociato le braccia, che l'attività delle officine e degli uffici è stata quasi ovunque fermata, e che gli uffici organizzativi della Confindustria (i quali hanno sollecitato le imprese associate a comunicare rapidamente le percentuali delle astensioni dal lavoro) non hanno potuto fare.

Dario Venegoni
(Segue in ultima)

A pochi giorni dall'eccidio di Beirut

Seminano strage due auto-bomba a Baghdad

Accuse dell'Irak ai «filo-siriani», alleati dell'Iran - Scontri in Libano: uccisi tre militari israeliani e quattro guerriglieri

BAGHDAD — Strage ieri a Baghdad. Due automobili piene di esplosivi sono saltate in aria in due quartieri della città provocando la morte di «numerosi passanti». Le autorità irakene hanno subito indicato negli «alleati dell'Iran» i presunti responsabili del sanguinoso attentato: un diretto riferimento alla Siria che appoggia il governo di Teheran nella guerra contro il regime di Baghdad. «Questo delitto non resterà impunito», ha detto il ministro dell'Informazione irakeno, Latif Nassim Kassem, «l'Irak ha deciso, per punire il

regime iraniano, di vendicare i cittadini che sono stati uccisi». In serata il duplice attentato è stato rivendicato a Teheran dai «mujaheddin irakeni» (filo-khoeminiisti). I quali affermano di aver colpito l'edificio della radio-télévision nel quartiere Salah-habib e un Centro delle forze aeree nel quartiere di Al-wiehan, causando «centinaia di morti e feriti».

A Beirut, intanto, il ministro degli Esteri libanese El-Saïem, ha nuovamente polemizzato contro il tentativo degli israeliani di sfruttare

l'attentato contro l'ambasciata americana per mettere in causa l'incapacità del governo libanese a mantenere l'ordine nella capitale ed evitare di ritirare le loro truppe dal Libano. «È orribile — ha detto Salim — sfruttare così una tragedia. Non ho bisogno di ricordare che non vi è certo sicurezza nelle parti del Libano in cui si trova l'esercito israeliano. Lo diciamo con disgusto e ribellione: gli stranieri se ne devono andare e allora ci si può

(Segue in ultima)



CATANIA — La colata a quota 1900 investe la sede del CAI

Paura a Belpasso e Nicolosi

Etna, due paesi tremano mentre la lava avanza

Dal nostro corrispondente CATANIA — Dietro la sagoma nera di Monte San Leo, un rosso bagliore rischiara la notte. Sembrava la luce di mille lampi, che invece è la lava dell'Etna che avanza, dischiude frutteti, seppellisce villette, divora strade e dipendimenti. I 13.000 abitanti di Belpasso fissano da giorni quella vetta arrotondata. È la loro speranza, l'ultimo baluardo naturale contro il fiume di fuoco che da 25 giorni scende verso valle. Fra le ultime case c'è una distesa di vitigni punteggiata qua e là da case di campagna.

La lava è distante 4 chilometri, ma loro se la sentono già alle spalle. Chiedono che qualcuno la fermi, che sbarrì la sua marcia distruttrice. Da mercoledì il consiglio comunale è riunito in seduta permanente. Ieri c'è stata una affollatissima assemblea col presidente dell'amministrazione provinciale Salvatore Di Stefano. È stato aspramente contestato, neanche il fatto che è nato proprio a Belpasso gli ha garantito una accoglienza più amichevole. Qui come a Nicolosi, l'altro centro vicino al fronte lavico, la paura aumenta di ora in ora. «Non possiamo stare con le mani in mano davanti alla lava che ci minaccia» — dice il sindaco Giovambattista Sparrinato — «Monte San Leo è il nostro limite di sicurezza. Di lì in poi c'è un leggero pendio e poi le prime case di Belpasso, il quartiere più a nord del

paese. Se la lava oltrepassa il monte noi interverremo. Non possiamo limitarci a constatare la totale assenza di misure preventive da parte degli organi dello Stato. Cercheremo di fermare la colata. Alle Hawaii lo hanno già fatto con successo, rompendo gli argini, trasformando il fiume di fuoco in una miriade di rivoli inoffensivi».

Un gruppo di cittadini l'altro ieri ha inviato una lettera al presidente Pertini: «Il nostro fuoco sta distruggendo i nostri boschi e la lava è già a pochi chilometri dal nostro paese. In nome della sua umanità La invitiamo a venire subito da noi, a rendersi conto di persona, non dopo, quando forse nulla esisterà».

Nino Amante
(Segue in ultima)

Nell'interno

Cancerogeni «provati» su bambini egiziani?

Prodotti cancerogeni sono stati sperimentati dalla famosa casa farmaceutica svizzera «Ciba-Geigy» su bambini egiziani? La notizia, pubblicata a Vienna dal quotidiano del partito socialista austriaco, è stata solo parzialmente smentita dai responsabili dell'azienda in Italia. A PAG. 5

Diossina, in RFT si scava per cercarla

I 41 fusti di diossina si trovano in Germania? E più precisamente in un deposito di Muenchehagen. In Bassa Sassonia? La notizia è stata data da un'agenzia di stampa tedesca e la magistratura ha disposto un'operazione di ricerca e di eventuale distrettamento. A PAG. 5

Salvador, suicida capo della guerriglia

Salvador Cayetano Carpio, il comandante «Marcial» delle Forze popolari di liberazione del Salvador, si è ucciso dopo aver saputo che proprio un uomo di sua fiducia aveva preparato l'assassinio di Melida Amaya Montes, la comandante «Ana Maria». A PAG. 7

I primi cinque mesi di Andropov

Da cinque mesi Andropov guida la politica sovietica. Cosa è rimasto dell'eredità di Breznev? Quali sono state le mosse caratterizzanti del nuovo gruppo dirigente? Si può già tentare un primo bilancio? Le risposte nella prima puntata di un'inchiesta di Giulietto Chiesa. A PAG. 8

Le città che votano: Pavia

Iniziamo un viaggio nelle città che il 26 giugno prossimo voteranno per il rinnovo delle assemblee locali. Prima tappa: Pavia: bilancio dell'amministrazione di sinistra, i progetti urbanistici, il collegamento con l'università, i rapporti PCI-PSI. A PAG. 18

Portogallo e Austria alle urne, prove per la sinistra europea

La destra è allo sbando Soares sicuro di farcela

Il successo socialista sembra scontato - Ma è difficile immaginare come e con che programma nascerà il nuovo governo

Nostro servizio LISBONA — Tra mille dubbi che attanagliano il Portogallo di oggi, a tre giorni dalle elezioni legislative anticipate, c'è una sola certezza: il PS di Mario Soares uscirà vincente dalla consultazione. E non perché si sia rafforzato strutturalmente e politicamente in questi quattro anni di opposizione ai vari governi di centrodestra, ma perché la coalizione di centrode-

stra. Alleanza democratica, non esiste più. Perché i due principali partiti che la componevano — quello socialdemocratico (PSD) e quello democristiano (CDS) — hanno perduto i loro leaders più o meno carismatici. Perché, infine, nel caos economico portoghese, Mario Soares fa figura di ultima speranza o di «male minore», anche se la pesante eredità lasciata dai suoi predecessori lo con-

danna fin d'ora (ed è il suo alibi maggiore) a praticare una politica che di socialista avrà solo l'etichetta. Così lunedì prossimo, 25 aprile, nono anniversario della «rivoluzione dei garofani» che liberò il Portogallo da una dittatura durata mezzo secolo, la gente andrà alle urne. Augusto Pancelodi
(Segue in ultima)



Kreisky cerca la vittoria piena

I socialisti chiedono, con la maggioranza, il rafforzamento del «modello Vienna»

Domenica prossima elezioni generali in Austria. Gli ultimi giorni della campagna elettorale sono dominati da una domanda: ce la farà Bruno Kreisky ad assicurarsi ancora una volta la cancelleria con la maggioranza assoluta dei voti? È dall'aprile del 1970 che la SPÖ, il partito socialista austriaco, governa da solo, con la Democrazia cristiana (ÖVP), guidata da Alois Mock, e i libe-

rall (FPÖ) all'opposizione. Stavolta però ci sono due «ma» con cui fare i conti. Il primo sono i verdi che, come nella vicina Germania federale, si sono fatti avanti sulla scena, movimentando un quadro dei rapporti politici tra i più stabili d'Europa (dal '59, quando scomparve dal

Paolo Soldini
(Segue in ultima)